

UCLA

Carte Italiane

Title

Due passi manzoniani: Il rito del viaggio

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/6929b1gg>

Journal

Carte Italiane, 1(1)

ISSN

0737-9412

Author

Forni, Pier Massimo

Publication Date

1980

DOI

10.5070/C911011187

Copyright Information

Copyright 1980 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

DUE PASSI MANZONIANI: IL RITO DEL VIAGGIO

PIER MASSIMO FORNI

Il motivo del viaggio, sottolineato nella sua accezione concreta e, per così dire, orizzontale, è ben presente nella letteratura sette-ottocentesca. Il viaggio come autopedagogia, come iniziatica scoperta del mondo, come gusto di andare e di vedere; ma anche come attrazione nell'esotico, nell'utopico, nel favoloso. Basterà ricordare autori come Fielding, Sterne, Swift, Foscolo, Alfieri; il più lontano Defoe e il contemporaneo del Manzoni Dickens.

In Manzoni il motivo del viaggio si complementa, in misura decisiva, di altri valori. Tenteremo di dimostrare l'esistenza e l'importanza di una dimensione verticale in due esempi di viaggio manzoniani. Dimensione verticale sia nella direzione di discesa nella profondità della coscienza, sia in quella di elevazione verso i divini misteri. Cercheremo di dare conto dei particolari modi tenuti dall'autore nel trattare il motivo tradizionale, di vedere come si presenti il viaggio investito di funzioni interne ad un'opera intrisa di spiritualità cristiana.

Giovanni Getto individua in due capitoli polarizzati verso il motivo del viaggio (e della fuga), l'VIII e il XVII, i vertici dei *Promessi Sposi*, i "due supremi momenti in cui i protagonisti, Renzo e Lucia, si rivelano nella loro più autentica spiritualità"¹.

Lasciando per ora da parte il capitolo VII con il celeberrimo "Addio, monti", ricordiamo che nel XVII Renzo, ricercato dalla polizia, si trova

in viaggio da Milano al bergamasco, senza conoscere l'esatta via da prendere. Sa solo che l'Adda (linea di confine tra Ducato di Milano e Repubblica Veneta) deve rappresentare l'immediato riferimento per la salvezza. Una volta sul fiume, pensa, sarà possibile trovare un passaggio e lasciare alle spalle una patria al momento pericolosa. Ciò avverrà con l'aiuto della Provvidenza, vera protagonista dell'ultima parte di questo capitolo posto a suggello della somma di vicende che hanno messo alla dura verifica della realtà sociale e politica cittadina l'umanità generosa e imperfetta del montanaro Renzo.

L'episodio dell'avvicinamento all'Adda nel XVII capitolo dei *Promessi Sposi* presenta, nel suo complesso e in una ricca serie di dettagli testuali, una singolare somiglianza con quello del viaggio del diacono Martino nella scena 3 dell'atto II dell'*Adelchi*.

L'importanza decisiva del viaggio di Martino nell'economia della tragedia manzoniana è funzionale e poetica. Funzionale perché consente, con un tocco miracoloso, di superare la situazione di stallo venutasi a creare tra le due genti nemiche a confronto. Carlo Magno, spada di Dio, vorrebbe soccorrere il papa Adriano messo in gravi difficoltà dai Longobardi, ma è bloccato, con tutto l'esercito franco, ai confini d'Italia. Le truppe longobarde, infatti, da favorevoli posizioni strategiche, presidiano le Chiuse, unico valico conosciuto.

Il diacono ravennate Martino, su invito del proprio vescovo, parte alla volta delle Alpi. Scoperto con l'aiuto della Provvidenza un nuovo passaggio, lo rivela a Carlo il quale può così aggirare gli stupitissimi uomini di Desiderio e Adelchi, disperderli, e penetrare nel cuore della "bella Italia".

La tensione poetica del resoconto che Martino fa a Carlo del proprio viaggio ci sembra paragonabile solo a quella dei passaggi più riusciti del coro di Ermengarda e trae maggiore risalto dal fatto di essere inserita quale digressione nella serie estremamente serrata degli eventi della tragedia.

Dunque il diacono Martino e Renzo "povero pellegrino" come personaggi con un obiettivo stabilito (l'accesso all'accampamento di Carlo, il fiume Adda) e con un itinerario sconosciuto. Lasciato a Dio. Sono accomunati da un passaggio che significa salvezza. Qui sembrerebbero finire le analogie: la salvezza personale dello sfortunato e imprudente Renzo avrebbe poco da spartire con la

salvezza di ben più ampio orizzonte che l'impresa di Martino rende possibile a favore della Chiesa e del suo Pastore. In realtà questa osservazione risulterà, nella valutazione critica dei due episodi, poco rilevante. Rilevanti sono invece le componenti profondamente spirituali e religiose comuni ai due viaggi.

Martino rischia la vita per giungere a Carlo "salvator di Roma". Tocca e si lascia alle spalle il campo dei feroci nemici:

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
inosservato uscii; l'orme ripresi
poco innanzi calcate; indi alla manca
piegai verso aquilone, e abbandonando
i battuti sentieri, in un'angusta
oscura valle m'internai

(vv. 167-172)

e nel suo viaggio Dio è sempre presente:

Le vie di Dio son molte,
più assai di quelle del mortal, risposi;
e Dio mi manda.-E Dio ti scorga, ei disse

(vv. 186-188)

un giogo ascesi
e in Dio fidando, lo varcai

(vv. 194-195)

Il compimento della sua impresa rappresenta, secondo uno schema tipicamente cristiano, la risoluzione provvidenziale-miracolosa di una crisi. Lo sottolineano esplicitamente i versi finali dell'episodio e in particolare la reazione di Carlo:

il guardo
lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
le tende d'Israello, i sospirati
padiglioni di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

Empio colui che non vorrà la destra
qui riconoscer dell'Eccelso!

(vv. 252-258)

Tra l'entrata nell'oscura valle e l'ampia visione finale (in chiave biblica) dell'accampamento carolingio, il Manzoni costruisce l'episodio di Martino usando efficacemente gli elementi eccelsi del paesaggio alpino.

Anche Renzo ha rischiato la vita. Si è lasciato alle spalle una città colma d'insidie. Si è messo in cammino nella pianura e dentro se stesso: "Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava" (p. 291). La sua crisi, che ha toccato il fondo all'osteria della Luna Piena, con il trionfo della dismisura, dell'eccesso e con la dimenticanza di Dio, viene risolvendosi proprio nel corso della fuga verso il bergamasco. E' interessante che il suo viaggio, tra l'altro itinerario nella profondità della coscienza, abbia come meta immediata le acque dell'Adda, la voce dell'Adda.

E' stato detto che il XVII è il capitolo della catarsi, della rinascita spirituale di Renzo: "E' una vera e propria catarsi che si opera in Renzo attraverso l'esame dei suoi rapporti con le persone amate, un esame che si conclude nel pensiero fiducioso dell'abbandono alla volontà di Dio...Il concludersi della rinascita spirituale di Renzo è inquadrato da alcune fondamentali coordinate temporali e spaziali, tradotte in impressioni uditive e visive di una straordinaria suggestività, che, riprendendo armonicamente le emozioni su cui è tramata l'intera vicenda della sua crisi e della sua redenzione...creano un ambiente trepido di significati, di arcane allusioni ad una misteriosa presenza religiosa"². L'Adda sembra come fornire l'acqua per il battesimo di questa rinascita e, in Renzo, la spirale di esaltazione emotiva sale da *amico* a *fratello* a *salvatore* (si veda più sotto l'intera citazione del passo).

All'inizio del capitolo Renzo, come Martino, prende a sinistra lasciando la strada maestra. Va incontro al buio della notte così come il diacono s'inoltrava nell'oscurità della valle: "Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra...Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò" (p. 291). Seguono le diverse sequenze del viaggio e, finalmente, trovato non solo l'Adda ma lì presso un rifugio per la notte, Renzo innalza, come Martino alla fine dell'impresa, una preghiera di ringraziamento: "Prima però di

sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni" (p. 295). Un ultimo esame di coscienza, ultimi chiaroscuri nell'anima, "una treccia nera e una barba bianca" (p. 296) e finalmente l'abbandono alla volontà di Dio: "quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi" (p. 297).

Le considerazioni fatte sinora pertengono in buona parte alla macrostruttura dei due episodi, ma è proprio nella microcomposizione del tessuto testuale che possiamo rintracciare una rete di somiglianze, di concordanze tra gli episodi in questione. E ciò pur trattandosi di viaggi di così diversa durata: alcuni giorni quello di Martino, alcune ore quello di Renzo.

Procedendo nel raffronto testuale ci riferiremo con M all'episodio di Martino e con R a quello di Renzo.

In M il viaggiatore s'imbatte in "gregge erranti e tuguri" in un luogo che risulta essere "l'ultima stanza de' mortali" (vv. 175-176). Più avanti si osserverà "Qui nulla / *traccia d'uomo* apparia" (vv. 195-196).

In R il viaggiatore a sua volta giunge in prossimità di "qualche *cascina* isolata" e prosegue il cammino arrivando "dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope". Non ci sono più viti, gelsi, "né altri *segni* di coltura *umana*" (p. 293). Tanto M quanto R sono improntati dal senso di una indeterminatezza spaziale, del trascorrere del tempo sopra questa indeterminatezza, del turbamento che provoca ciò che è sconosciuto e inesplorato. I passi seguenti mostrano in questo ambito interessanti sviluppi psicologici: in entrambi M e R, lo spazio dell'inconscio si espande nello spazio fisico che avvolge il personaggio.

M: "Oltre quei monti / sono altri monti... ed altri ancora... lontano lontan... e mille son que' monti... inabitati / se non da *spiriti* ed uomo mortal giammai / non li varcò" (vv. 180-186).

R: "Cammina, cammina,... ma ancora invano... e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe *apparizioni*, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti" (p. 293).

Dunque, mentre il discorso riportato dal diacono Martino (un pastore gli sta indicando, vagamente, la via) s'impenna sulla descrizione di un paesaggio ostile, impraticabile, "impossibile", e nella evocazione di generici "spirti", per il giovane e fundamentalmente ingenuo Renzo vengono chiamati in causa spaventi legati a fantasie infantili.

Riproducendo le voci della natura, R concentra in unità "lo stesso *scrosciar* delle foglie secche" (p. 293) due elementi, lo scrosciare e i secchi suoni vegetali che in M hanno vita figurativa distinta: "e ad ora ad ora / lo *scrosciar* dei torrenti...o, sul meriggio,/ tocchi dal sole, *crepitar* del pino / silvestre i conì" (vv. 199-205). In entrambi i testi le voci della natura subiscono una elevazione espressiva del volume fonico, rispetto alla realtà del fenomeno descritto (*scrosciare* di foglie, invece di frusciare, *crepitare* dei conì). L'espressione è così ampliata ed esaltata perché oltre al brivido fisico oggettivo, lo *scrosciare* deve indicare anche l'incorporarsi di un brivido non fisico nella sensazione e, a vicenda quindi, l'installarsi della fisicità nello sgomento. Per conseguenza di questa ibridazione fisio-psicologica il momento successivo, in entrambi i testi, espande l'idea dell'incertezza nel cammino con una notazione che pertiene al sentimento. *Perdersi affatto* non è forse da intendere come superlativo di *perdersi* (che dovrebbe essere assoluto) ma come un suo modale (sentiva, tremava di perdersi); ad *affatto* in M corrisponde *pur*, con analogo valore connotativo.

In questa sequenza abbiamo in M la visione delle montagne innevate.

altre più eccelse *cime*, innanzi, intorno
sovrastavanmi ancora; altre, di neve
da sommo ad imo *biancheggianti*

(vv. 214-216)

Queste cime sono un elemento che si collega alla sequenza delle voci della natura in R dove si trasformano in cime di alberi "*cime* leggermente agitate" (p. 293) e il loro biancheggiare anticipa la "gran *macchia biancastra*" che è Bergamo all'occhio del viaggiatore nella sequenza che avvia la conclusione di R (p. 294).

Nella sequenza del ritrovamento vero e proprio la critica non ha mancato di rilevare una musicalità comune agli istanti del

ritrovamento dell'Adda in R e della scoperta del campo di Carlo in M³. In realtà si tratta di qualcosa di più: di puntuale coincidenza di elementi testuali. Vediamo come si organizza, in una identica successione di due tipi di percezioni, senso dell'udito e senso della vista, il movimento di ciascuna sequenza.

Si parte da una specie di preparazione fisico-spirituale. Martino, dopo una buona notte di sonno, si rimette in cammino con nuova speranza e nuovo vigore: "e pieno / di *novello vigor* la costa ascesi" (vv. 232-233). Anche Renzo, poi che reagisce positivamente da un lato alla spossatezza fisica "e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di *vigore*" (p. 294) e dall'altro al terrore del buio, della solitudine e del suo stesso smarrimento, prova nuovo vigore di spirito: "richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così *rinfrancato* un momento" (p. 294).

Si viene, quindi, al primo dei due momenti percettivi, quello uditivo.

M:

Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
 mi percosse un ronzo che di lontano
 pareva venir, cupo, incessante; io stetti,
 ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
 rotte fra i sassi in giù; non era il vento
 che investia le foreste, e, sibilando
 d'una in altra scorrea, ma veramente
 un rumor di viventi, un indistinto
 suon di favelle e d'opre e di pedate
 brulicanti da lungi, un agitarsi
 d'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
 accelerai

(vv. 234-245)

R:

E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, comincio a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orrecchi; n'è certo; esclama: -è l'Adda!- Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

(p. 294)

Confrontiamo.

M

R

l'orecchio / mi percosse...
stetti, ed immoto ascoltai

E stando così fermo... comincio
a sentire... Sta in orecchi

un ronzio...un rumor di viventi,
un indistinto suon
di favelle ...brulicanti

un rumore, un mormorio, un
mormorio d'acqua corrente

(E' da rilevare come l'acqua
corrente di R compaia per
negazione in M: "Non eran l'acque"
assieme ad immagini liquide: "d'una
in altra scorrea")

il cor balzommi

gli tornò il polso, senti il
sangue

e il passo accelerai

e non esitò a internarsi sempre
più nel bosco

Si giunge così al momento nel quale è determinante e risoltrice la
percezione ottica.

M:

Su questa, o re, che a noi
sembra di qui lunga ed acuta cima
fendere il ciel, quasi affilata scure,
giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
non mai calcate in pria. Presi di quella
il più breve tragitto: ad ogni istante
si fea il rumor più presso: divorai
l'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
lanciai giù nella valle, e vidi...oh! vidi

(vv. 245-253)

R:

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva
profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide
l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano
dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran
macchia biancastra, che gli parve dover esser una città, Bergamo
sicuramente.

(p. 294)

Confrontiamo ancora.

M	R
un'ampia pianura	all'estremità del piano... il vasto piano
e d'erbe è folta	tra le macchie che tutta la rivestivano
divorai / l'estrema via	Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano
giunsi sull'orlo	sull'orlo d'una riva profonda
il guardo / lanciai giù	e guardando in giù
vidi...oh! vidi	vide l'acqua...vide il vasto piano

Siamo ancora una volta in presenza di coincidenze testuali che ci pongono, tra l'altro, il problema del meccanismo mentale del Manzoni nei confronti di questa particolare materia.

Ci sembra che gli esempi riportati siano sufficienti a caratterizzare M e R nelle loro connessioni; e se la natura della nostra indagine cerca di essere anche microscopica, non è detto che strumenti critici di maggiore precisione non possano individuare altri esempi. Potremmo proporre all'attenzione un confronto tra i due giacigli rustici di M (vv. 278-231) e di R (p. 295) ed altri luoghi ancora. Tuttavia, piuttosto che procedere nell'analisi, è forse opportuno, a questo punto, trarre qualche conclusione.

Gli episodi di Martino sulle Alpi e di Renzo in prossimità dell'Adda ci presentano due casi di viaggio-salvezza (non possono non venire alla mente antecedenti di sacra scrittura: il viaggio dei Magi, la fuga in Egitto, e pratiche religiose come la processione e il pellegrinaggio) a forte componente spirituale e religiosa.

Il raffronto degli episodi evidenzia il ricorso, da parte dell'autore, a comuni sequenze ed elementi testuali. E' un uso per così dire liturgico che il Manzoni fa dei propri oggetti testuali, come se ripetesse momenti rituali di una cerimonia: una certa successione, certi strumenti, atteggiamenti, colori, parole e suoni, al momento di trattare un certo tipo da viaggio investito di un valore quasi sacramentale all'interno dell'opera.

Andiamo per un attimo al già di stuggita citato capitolo VIII dei *Promessi Sposi*. Anche qui una fuga, un viaggio verso la salvezza. Più accorato che spirituale, vibrante per nostalgico struggimento e non improntato a risoluzione catartica o miracolosa, portatore di una crisi che non si risolve immediatamente, questo episodio (il congedo panoramico dalla patria, sulla barca che scende silenziosa) può essere solo parzialmente collegato a quelli già presi in esame. Riconsideriamo tuttavia, in esso, il tanto celebrato "Addio, monti" nella sua prima movenza:

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de'suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti: addio!

(p. 143)

Facilmente saltano all'occhio alcuni oggetti della liturgia manzoniana del viaggio: le cime (qui di montagne come in M e non di alberi come in R), l'effetto fonico dello scrosciare, il biancheggiare di un particolare elemento del paesaggio "ville sparse e biancheggianti sul pendio come branchi di pecore pascenti", qui in congiunzione con un altro elemento già presente in M: "Qui scorsi / gregge erranti" (vv. 174-175). E' chiaro che la presenza sporadica di questi elementi non aggiunge molto al blocco compatto formato da M e da R. Si tratta di una conferma non decisiva di una certa fissità formulare delle scelte manzoniane nell'ambito di una materia. Chi volesse, però, tentare uno studio più esauriente ed articolato del nostro, non dovrebbe trascurare questo brano.

In ogni caso andrà sempre tenuto presente il dato della vicinanza cronologica tra la composizione dell'*Adelchi* e le stesure del romanzo (*Fermo e Lucia* e primi *Promessi Sposi*).

Dunque, la fissità formulare, liturgica, di cui abbiamo parlato, sembra suggerire una risonanza assoluta che il tema del viaggio doveva avere nell'animo del Manzoni.

A questo punto potrebbe venire la tentazione di affermare che l'elevazione a potenza della dimensione spirituale e salvifica del viaggio deve per forza collegarsi alla visione cristiana della transitorietà dell'esperienza terrena (l'anima pellegrina sulla terra);

all'immagine del cristiano tutto rivolto e incamminato verso i "floridi sentier della speranza" e i "campi eterni". Ipotesi attraente ma difficilmente dimostrabile. Sarà bene, quindi, non spingersi troppo oltre se non si vorrà correre il rischio di imitare, nella sua balda e ciarliera imprudenza, il Renzo del "debol parere" e della Luna Piena.

Note

Le citazioni testuali sono tratte per *I Promessi Sposi* dall'ediz. a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, 3a ed., Milano, 1963. Per *Adelchi* dall'ediz. a cura di R. Bacchelli, Milano-Napoli, 1953.

1. G. Getto, *Lecture manzoniane*, Firenze, 1964, p. 271
2. G. Getto, *Op.cit.*, pp. 279-280
3. A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, commento critico di L. Russo, nuova ed., 2a ristampa, p. 321, nota 133-138.